Colore: Composite ----- Stampata: 03/09/01 21.33 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 21 - 04/09/01

festival

UN RIGOLETTO DI «LEGNO»
Un «Rigoletto» per voci cantanti, attori in carne ed ossa e grandi, suggestivi attori di legno debutta stasera a Gorizia con la Compagnia berlinese Kobalt Figurentheater, ospite dell' Alpe Adria Puppet Festival diretto da Roberto Piaggio. «Rigoletto». L'allestimento del regista Lambert Blum, riprende l'opera verdiana e il testo di Victor Hugo,contaminandolo con motivi dell'esecuzione del 1955 alla Scala di Milano con la Callas, Tito Gobbi e Giuseppe Di Stefano. In scena gli attori Silke Technau e Stephan Schlafke che interagiscono con le marionette ideate da Michaela Bartonova e Antonin Muller.

televisioni

SU RAITRE VA IN ONDA LA SHANGHAI UNDERGROUND AL SUONO DEI DOORS

Roberto Brunelli

La signora di Shanghai oggi è una ragazzetta di poco più di vent'anni che ascolta i Doors. Non ha lo sguardo pericoloso di Rita Hayworth: ma qualcuno l'ha pensato, in Cina, che fosse pericolosa. È Mian Mian, di professione scrittrice, a suo modo uno dei simboli dei tempi che cambiano: la prima, nella Repubblica popolare, a scrivere di cose come la droga, il rock, la scena underground, il disagio giovanile. È questa ragazzetta dallo sguardo limpido, il sorriso divertito e la zazzera sbarazzina la protagonista del documentario diretto Francesco Conversano e Nene Grignaffini intitolato «Shanghai mon amour» (andrà in onda stasera su Raitre alle 22.55 per la serie «Uno scrittore una città): un viaggio, tra canzoni rock e mercati dai mille colori, in una delle metropoli più paradossali del nostro tempo, sospesa tra occidentalizzazione totale e conservazione: «È una città molto femminile, Shanghai, una città che sa anche essere crudele, come tutte le grandi metropoli...», dice Mian Mian mentre la sua auto, al suono di «Walk on the wild side», sfreccia nella notte tra mille grattacieli avveniristici e le luci di neon apparentemente impazziti che lampeggiano dai cartelloni pubblicitari: uguali, eppur diversi, ma uguali alle luci di città di qualsiasi metropoli d'Occidente.
La sua Shanghai, probabilmente, non è la stessa dell'anziano signore vestito alla Mao che sbircia incuriosito nella galleria di arte d'avanguardia diretta da un amico (occidentale) della scrittrice: è una città che, pur essendo già la meno «orientale» delle città cinesi, ha conosciuto profonde trasformazioni negli ultimi cinque, sei anni. Il mondo di Mian Mian è fatto di canzoni di Lou Reed («Satellite of love»), degli stessi locali «trendy» che abbiamo visto a Londra, Parigi o New York (qui si chiama il «Piccolo Hard rock café»), di rock-band sfegatate, di grandi quadri pop che temono di fondere il buddhismo con l'Andy Warhol più accecante. Edifici abnormi, piazze così linde che credi di essere a Seattle, non fosse per quella grossa statua di Mao che s'impone al centro.
Sembra quasi non esistere, nel mondo della giovane scrittrice, quella che alle nostre latitudini immaginiamo essere la «Cina cinese»: questa Cina qui sì che è vicina. E perdipiù molto simile a quella che conosciamo dai film, ultramoderni, di Taiwan, oppure di Hong Kong. «Amo tanti generi di musica: amo il rock, la house, la trance, comunque tutta la musica che mi dà delle emozioni, che mi comunica qualcosa di profondo», dice la ragazza, e non c'è una sola sillaba, un solo accento, che la identifichi come appartenente alla stessa nobile e antica civiltà cui appartenne Confucio.
La stessa Mian Mian è passata da storie di droga, quand'era poco adolescente: «È stata la scrittura la mia cura», dice, mentre la telecamere inquadra una foto di Allen Ginsberg, il vate della beat generation. Si coglie un che di inquietante, in questa versione «underground», alternativa, della corsa della Cina verso l'Occidente: questi ragazzi sappiamo dove vanno. Ma ancora non sappiamo cosa lasciano.

Ciao Ferruccio, la tua voce non morirà

Amendola ci ha lasciati. De Niro, Stallone & co da noi sarebbero inimmaginabili senza di lui

> Bassa, espressiva, calda: la sua voce era un marchio di fabbrica inimitabile

Ferruccio Amendola, attore e doppiatore, è morto ieri mattina a Roma dopo una lunga malattia. L'attore aveva 72 anni. Ne hanno dato la notizia i figli Federico, Claudio e Silvia precisando che i funerali si svolgeranno giovedì a Piazza del Popolo a Roma nella Chiesa degli Artisti. Celebre voce di tanti attori americani sin dal dopoguerra, Amendola è stato per gli italiani soprattutto la voce di Dustin Hoffman, Robert De Niro e Al Pacino. Ma più di recente Amendola aveva anche dato prova di attore soprattutto in alcune fiction televisive.

Michele Anselmi

Dio sa quanto gli piacesse doppiare Sylvester Stallone, sin dai tempi del secondo *Rocky* (il primo era toccato a Gigi Proietti): ma quel maledetto tumore alla gola negli ultimi mesi non gli dava tregua. E così, raccolte le ultime forze a maggio per doppiare il prediletto attore americano in *La vendetta di Carter*, per *Driven* – a malincuore – aveva passato il testimone a un più giovane collega. Ferruccio Amendola è morto ieri, a 71 anni. Con lui se ne va uno dei grandi «signori degli anelli» (gli anelli sono i segmenti di film usati come unità di misura in cabina di doppiaggio): se il suo volto era noto, non solo per via di una fortunata pubblicità o di qualche serie tv, la sua voce resterà impressa nella memoria degli italiani come un nitido marchio di fabbrica. Bassa, espressiva, capace di forti coloriture romanesche ma anche di una grinta molto americana, era la voce italiana di attori come Robert De Niro, Dustin Hoffman, Al Pacino (prima che arrivasse Giancarlo Giannini), Tomas Milian, all'occorrenza Gérard Depardieu, Bill Cosby, oltre che naturalmente Stallone.
Figlio d'arte, con un passato teatrale nella compagnia di Paolo Stoppa e Rina Morelli e una modesta carriera cinematografica in qualità d'attore (ma nella maturità, grazie alla tv, si sarebbe riscattato dando vita a un commovente infermiere di pronto soccorso), era arrivato al doppiaggio subito dopo la guerra con *Roma citta aperta*. L'aveva fatto per ragioni squisitamente alimentari, complice quel timbro di voce inconfondibile epperò considerato «sporco» dai big dell'epoca.
Erano particine, ruoli secondari da ragazzo dell'ascensore. Fino a quando, nel 1969, non si presentò a un provino per *Un uomo da marciapiede*. Nemmeno lui pensava di farcela, invece la voce di Dustin Hoffman fu sua: «Quel Rizzo di origine napoletana me lo lavorai ben bene, soffrendoci dentro e tirando fuori tutta la mia rabbia. Fu la mia fortuna», raccontò al *l'Unità* nel 1982, ormai ricco, rispettato e famoso.
Con gli anni Settanta, Amendola si specializza nel doppiaggio dei nuovi attori newyorkesi usciti dall'Actor's Studio, imparandone a conoscere i vizi, i vezzi, i tic e le pause. Tanto che, a lungo, non fu nemmeno immaginabile un De Niro o un Pacino orfani della sua voce pastosa, bassa, nervosa. «Lo confesso, questi attori li amo, credo di conoscerli meglio di qualsiasi altro. Per questo ci resto male quando mi soffiano un film all'ultimo momento», protestava negli ultimi anni, specie ogni volta che la Uip – era successo con *Casino*, *Ronin* e *Ti presento i miei* – affidava a qualcun altro il doppiaggio di De Niro. Quel De Niro che Amendola considerava, a ragione, il suo capolavoro professionale: specie quando, al lavoro sul *Cacciatore* di Cimino, aveva reinventato di sana pianta le battute convulse pronunciate dall'attore nella scena della capanna, con i vietcong che praticano la roulette russa sui prigionieri americani. Un'escalation di pazzia verbale, lucida e terribile, che sfociava in uno scoppio di violenza liberatoria.
Ma non era sempre così. Se per *Taxi Driver*, *Toro scatenato* o *New York New York* (doppiato in coppia con l'ex moglie Rita Savagnone, complice una bizzarra giravolta del destino) Amendola aveva dovuto studiare e rifinire i personaggi, per il fortunato ciclo comico di *Monnezza* andava sul sicuro. Gli bastava un giorno per doppiare quei film con Tomas Milian: da solo, in colonna separata, travasando nel colorito personaggio di quel ladruncolo romanesco il gergo delle borgate, l'acre gusto per il turpiloquio e la battutaccia. Il cubano Milian ne soffriva un po', eppure sapeva che la fortuna di *Monnezza* molto doveva a quella voce, calda e vincente, così diversa dalla sua.
Si può dire che Amendola sta a De Niro (e Stallone e Hoffman e Pacino) come Pino Locchi sta a Sean Connery, Renato Turi a Walter Matthau, Emilio Cigoli a John Wayne, Gualtiero De Angelis a James Stewart, Giuseppe Rinaldi a Jack Lemmon, Roberto Chevalier a Tom Cruise, Pino Colizzi a Jack Nicholson, Oreste Lionello a Woody Allen, Tonino Accolla a Eddie Murphy. Voci e volti indivisibili, frutto di una perfetta operazione di chirurgia vocale; e se talvolta ad Amendola capitava di esagerare, come pure gli accadde nel pieno del successo, era lui il primo a riconoscere poi i rischi della spiacevole sovraesposizione.
Vero è che quei divi, così amati, analizzati, affettuosamente dissezionati, non sempre lo ripagavano con eguale simpatia. «Signor Amendola, lei è in gamba, ma si ricordi che Dustin Hoffman sono io», gli sibilò il divo all'epoca di *Piccolo grande uomo*, limitandosi a una stretta di mano veloce. Un episodio che il doppiatore, padre del bravo attore Claudio Amendola, ricordava spesso con una punta di sofferenza. Mentre, al contrario, si divertiva a raccontare di quella volta al bar, quando un avventore, sentendolo pagare il conto, l'aveva apostrofato così: «'N senti 'sto stronzo. Parla con la voce di De Niro». E sì che proprio in quei giorni, grazie al «Vernellone», per la prima volta era apparso tutto intero in tv.

io lo conoscevo bene

Le lacrime del cinema «Come lui, nessuno»

ROMA «Io lo devo ringraziare più di tutti, più degli altri miei fratelli: mi ha regalato un mestiere e mi ha salvato la vita perchè altrimenti non so cosa avrei fatto». In lacrime, con la voce strozzata, parla così Claudio Amendola che «a nome di tutti i fratelli» vuole dire subito che «papà ha vissuto una vita felice». «È stato un uomo che ha avuto un grande successo ma se lo è sudato e meritato. È stato molto amato da un pubblico trasversale fatto di cinefili, di appassionati di televisione e di semplici casalinghe che vedono la pubblicità. Sono tutte persone per i quali papà è uno di casa, perchè hanno vissuto con la sua voce in cucina o nel soggiorno. Io spero - aggiunge Claudio - che giovedì a piazza del popolo di queste persone ne vengano tante a salutare per l'ultima volta papà. Poi tutti quanti avremo la possibilità di stare ancora con lui rivedendo e risentendo i tanti film memorabili che lui ha doppiato.

Alberto Barbera, direttore della Mostra del cinema di Venezia rende onore a «un artista assoluto del genere». «Amendola - ha detto - ha fatto al meglio un mestiere difficile e scomodo. Non a caso ha dato la voce ad alcuni dei più grandi attori degli ultimi 40 anni. In definitiva è stato il filtro attraverso cui sono passate le nostre emozioni di spettatori e il nostro immaginario collettivo di un certo cinema e star system. Insomma - ha concluso - un inimitabile traghettatore di sogni collettivi». Si uniscono al cordoglio anche il regista Gillo Pontecorvo e l'attrice Stefania Sandrelli. Il regista di «Kapò» ricorda: «A De Niro qualche anno fa dissi: io conosco quello che in Italia ti dà la voce, ed è meglio della tua. Ferruccio aveva una voce fantastica, un dono di natura lo rendeva un grande attore». «Il cinema internazionale - dice la Sandrelli - ha perso la voce. Non ho mai lavorato con lui, ma lo stimavo molto. Conosco bene Claudio invece e sono vicina a lui».
«La città lo piange». Questo il cordoglio del sindaco di Roma Walter Veltroni. «Voglio esprimere tutto il mio dolore - ha detto il sindaco - e ricordare il grande contributo che egli ha dato al cinema italiano: non solo come straordinario doppiatore ma anche come apprezzato e popolare interprete del cinema e della televisione». Veltroni ha aggiunto che «il mondo dello spettacolo perde un importante protagonista e la città di Roma lo piange con commozione».

> Nel «Cacciatore» aveva reinventato di sana pianta le battute convulse pronunciate da De Niro

Robert De Niro
Amendola si divertiva a raccontare di quella volta al bar, quando un avventore, sentendolo pagare il conto, l'aveva apostrofato così: «Senti sto' stronzo: parla con la voce di De Niro»

> Ha detto: lo confesso, questi attori li amo, credo di conoscerli meglio di qualsiasi altro... sì, ci resto male quando mi soffiano un film

Sylvester Stallone
Dio sa quanto piacesse ad Amendola doppiare Stallone, sin dal secondo «Rocky» (il primo era toccato a Gigi Proietti)... e poi tutta la mitica saga di «Rambo»

Dustin Hoffman
«Signor Amendola, lei è in gamba, ma si ricordi che Dustin Hoffman sono io», gli sibilò il divo all'epoca di «Piccolo grande uomo», limitandosi ad una stretta di mano veloce.

> Gli bastava un giorno per doppiare i film di «Monnezza»... di suo ci ha messo il gergo delle borgate, l'acre gusto per il turpiloquio